

**TULLIO FAVALI**  
**martire nelle Filippine**

**Sustinente, Mantova, 10 dicembre 1946 - Tulunan, Filippine, 11 aprile 1985**

Tullio Favali, nato a Sacchetta di Sustinente (Mantova) il 10 dicembre del 1946 da una semplice famiglia, a nove anni perde il papà per un incidente sul lavoro, rimane con la mamma e la sorella maggiore Licia.

Fin da piccolo era entrato nel Seminario Diocesano di Mantova. Era un'epoca in cui i seminari erano pieni di ragazzi. Per molti era l'unica possibilità di studiare nell'attesa di discernere, con



l'aiuto dei superiori, una "chiamata". Le severe regole non spegnevano l'esuberanza della gioventù e, da tutti, quegli anni erano ricordati con affetto e riconoscenza. Per Tullio la percezione della "chiamata" non avvenne in quel momento in maniera chiara, non si sentiva a proprio agio in una preparazione "troppo intellettuale", voleva condividere con gli ultimi la durezza della vita perciò, giunto alla soglia dell'"Ordinazione" - mancava solo un anno e mezzo - decise di uscire dal seminario e intraprendere un personalissimo percorso di "confronto" con la vita. Aveva del sacerdozio un concetto troppo alto che, conscio dei propri limiti, non si sentiva in grado di soddisfare pienamente anche perché, nell'ambiente protetto del seminario, non aveva ancora acquisito una certa serenità affettiva. Erano gli "Anni '70" e anche la vita religiosa in quegli anni veniva messa a confronto con i tempi che cambiavano. Molti uscirono dai seminari e anche alcuni giovani sacerdoti s'interrogavano sul senso della propria donazione e vocazione.

Tullio iniziò così la scoperta del mondo vero. Subito dovette prestare il servizio militare in quanto non era più protetto dall'abito talare. Poi cominciò a guadagnarsi la vita come tutti, passando da un lavoro all'altro, non aveva pretese e accettò anche lavori molto "umili" e questo gli permise di comprendere tante situazioni di "sfruttamento" a cui i lavoratori erano sottoposti, ma anche le strumentalizzazioni politiche da parte delle forze di turno. Ha lavorato in un maglificio, in una latteria, in fabbrica come saldatore, poi ha fatto il cameriere. Ha studiato alle scuole serali e, non senza sacrificio, è riuscito a conseguire il diploma di geometra. Furono anni di molta incertezza, la mamma, rimasta vedova, desiderava che il figlio finalmente si sistemasse e si sentiva triste nel vedere il tormento di un figlio in ricerca di se stesso.

Intanto però ha continuato a frequentare l'oratorio del paese, partecipava volentieri alle varie attività che vi si svolgevano, catechismo, canti e giochi con i bambini, momenti di preghiera, feste, gite, campi scuola. Giocava molto volentieri a calcio e non si tirava indietro quando c'era da lavorare per le varie raccolte della carta o del ferro. Sempre aveva nei rapporti un "profilo basso" ma tutti sapevano che su di lui si poteva contare per ogni attività. Tentò di tutto per avere una vita normale come ogni giovane della sua età. C'è chi lo vide in più di un'occasione in compagnia di una

ragazza. Ma proprio questa normalità gli permise di capire che dentro di lui esisteva un desiderio che non era soddisfatto dalla normalità della vita, era quella chiamata che già era presente nell'epoca del seminario e che, a quel tempo, lui aveva interpretato come un condizionamento "ambientale". Non senza incertezze e tentennamenti, lui stesso confessò in una circostanza di "non possedere un cuore di leone capace di imporsi sugli altri", cominciò a guardarsi in giro, si sentiva particolarmente in dovere di fare qualcosa per i poveri del mondo, aveva una sola vita e si rese conto che doveva dedicarla a chi più ne aveva bisogno.

Tra le varie alternative che gli si presentarono si ricordò dell'emozione che aveva sentito quando un missionario aveva raccontato le sue esperienze di vita ai ragazzi della sua classe di seminario. Fu allora che prese contatto con i missionari del PIME che lo aiutarono a riscoprire la sua vocazione per i poveri, i lontani e gli ultimi.

Fu allora che scrisse questa lettera al superiore del PIME: *«Sono un giovane di Mantova prossimo ai trentadue anni, che intende entrare a far parte del PIME per un servizio disinteressato alla Chiesa come sacerdote. Premetto che ho alle spalle un'esperienza di seminario diocesano, dove ho trascorso volentieri gli anni della mia giovinezza, fino a un anno e mezzo dal sacerdozio. Nel 1970 ho interrotto il mio cammino per intraprendere una vita diversa... I miei superiori mi scongiurarono, ma io ho voluto fare di testa mia, così ho cercato, in mezzo a tante difficoltà, di inserirmi nel mondo».*

Questa sua decisione lasciò tutti allibiti. Ma Tullio era finalmente sereno: aveva davanti, chiara, senza ombre, la sua scelta. Non aveva più dubbi, più indugi. Se ne accorsero anche gli amici: «Era completamente cambiato, avevamo davanti un uomo, e un uomo vero». Quello che più colpiva era la sua pace interiore, frutto di una profonda maturità. Tullio ritrovò la "chiamata" a essere "Prete" di Gesù, «la sostanza della mia vita», a un livello molto più consapevole e "maturo", avendo sperimentato la «"solidarietà" con gli "ultimi" nel condividere la "durezza" della vita». Era il Tullio che avevamo conosciuto negli anni del Seminario di Monza (1978-1981): un giovane sincero, "umile", sereno, "maturo" e perciò capace davvero di rimettersi in gioco. Di lui ci rimane impresso quel sorriso splendidamente autentico, così in contrasto con le tristi "arrabbiature" di tanti altri.

Il 1° ottobre 1978 entrò nel seminario del Pime di Monza, riprendendo da capo, per sua volontà, gli studi teologici, perché era passato troppo tempo da quelli precedenti. Una bella prova di umiltà e disponibilità: a trentadue anni tornò sui banchi di scuola, per ripetere quei corsi che aveva già quasi terminato otto anni prima. Il 6 giugno 1981 diventa sacerdote missionario. Viene subito destinato alla nuova missione che il Pime ha aperto in Papua Nuova Guinea. È entusiasta di questa destinazione, contento di essere uno dei primi missionari in una missione nuova.

Nell'ottobre dello stesso anno va negli Stati Uniti per studiare l'inglese e vi rimane fino all'estate dell'anno seguente. Tornato in Italia, apprende che ci sono difficoltà per andare in Papua e, nell'attesa, si stabilisce a Sotto il Monte (Bg), nel seminario minore del Pime. Vi rimane un anno: i confratelli lo ricordano semplice e umile, disponibile a tutto, riservato, ma continuamente desideroso di incontri autentici con la gente. Va volentieri in montagna e spesso sale sul vicino monte Canto a trovare un vecchio eremita che vive solo, lassù, da anni: gli porta formaggio, pane e una bottiglia di vino. Alla fine, stanco di aspettare una partenza che sembra non arrivare mai, prega i superiori di cambiargli destinazione. Dichiara la sua disponibilità a partire per qualsiasi missione, tranne gli Stati Uniti che l'hanno colpito per le dimensioni gigantesche: *«Grande il Paese, grandi le città - scrive alla sua amica Letizia - e anche la gente, che sembra aver assimilato questo gigantismo, fa tutto in grande».* Tullio, invece, vuole una missione fra la gente comune, con la quale si può parlare con semplicità, come ai suoi compaesani di Mantova. Sogna una missione rurale, i campi, le foreste, il contatto con la natura e i contadini, umili lavoratori della terra. Le difficoltà e le sofferenze non lo spaventano.

Viene destinato alle Filippine, dove i missionari del Pime lavorano nei posti più isolati e poveri dell'isola di Mindanao, la meno evangelizzata e con una forte presenza di musulmani e tribali animisti. Il 12 giugno p. Tullio arriva a Tulunan, cittadina definita «capitale del terrore, in quanto

alla “guerra per le terre” e alla guerriglia comunista, si aggiungono torture e cannibalismo». È qui che p. Favali è chiamato a far missione, unendosi a p. Peter Geremia.

Intanto, però, la gente di Tulunan vive nel terrore. Tutto è iniziato con la “guerra per il possesso delle terre” nel 1972, guerra feroce, crudele, che ha spopolato la regione. Nel 1980 non ci sono più case, tutte distrutte, bruciate. Proprio in questo periodo avviene la fondazione degli Ilaga, che rendono Tulunan la zona più pericolosa della diocesi di Kidapawan. Gli Ilaga si armano contro i musulmani che uccidono i cristiani come topi (da qui la scelta del nome, che significa, appunto, “topo”). Inizialmente difendono i villaggi e le terre dei cristiani, ma poi alcuni gruppi cominciano a commettere atrocità e torture; per farsi credere coraggiosi e invincibili compiono anche atti di cannibalismo. Questi gruppi diventano sempre più incontrollabili, soprattutto quando l’esercito li rende forze civili integrate (ICHDF) per difendere la popolazione non più dai musulmani, ma dalla guerriglia comunista. Questa gente, armata e protetta dall’esercito stesso, continua a spadroneggiare, ma, dato che i guerriglieri comunisti non sono facili da prendere perché si rifugiano sui monti e nelle foreste, cominciano ad attaccare i “sospetti di comunismo”, cioè preti, suore e cattolici impegnati, che hanno sempre difeso i poveri e in passato anche i musulmani, quando erano vittime di ingiustizie.

L’atmosfera, quindi, è carica di odio, di violenza, ci vuol poco perché succedano tragedie. A Tulunan il clan dei fratelli Manero, ex Ilaga, che decidono il buono e il cattivo tempo nella zona, minaccia i “preti comunisti”, parla di “italiani da uccidere”. L’esercito si serve di questi individui per i lavori più sporchi: intimidazioni, torture e soprattutto esecuzioni sommarie e spartizione degli avversari politici. I missionari e i cristiani vivono in questa quotidiana paura, ma la fede permette loro di andare avanti, nonostante tutto, e di stare accanto alla gente, nella quale riscoprono ogni giorno di più il volto di Cristo. In questo contesto p. Peter Geremia, sacerdote italo-americano del Pime, si distingue per l’incisività dell’azione e la capacità di rendere penetrante il suo messaggio. Per questo dà fastidio.

Intanto aumentano gli uccisi e gli scomparsi, ma a cavallo della sua Honda, p. Tullio si reca assiduo e sorridente, sempre disponibile e pronto ad aiutare, in ogni villaggio a lui affidato per il lavoro pastorale. La settimana santa del 1985 trascorre ricca di celebrazioni e incontri, a cui i cristiani partecipano con devozione.

## **IL MARTIRIO**

L’11 aprile, un gruppo paramilitare si raduna sulla strada principale di La Speranza, una borgata di Tulunan. Sono una cinquantina, armati fino ai denti e guidati dagli stessi Manero, che abitano proprio lì. Anche quel giorno, come loro abitudine, per un paio d’ore gridano e schiamazzano indisturbati. Bevono, anche, come è usuale nei loro raduni. Poi appendono un manifesto con un elenco di nomi: sono quelli delle persone accusate, da loro, di sostenere la guerriglia comunista. Fra gli altri c’è anche il nome di p. Geremia e di un certo Rufino Robles, che si trova a passare per la via proprio in quel momento. Gli sparano e Robles cerca rifugio in una casa vicina. La marmaglia armata circonda la casa, urlando e sparando in aria. Qualcuno chiede aiuto in parrocchia con un biglietto: «Padre, aiuto, a La Speranza».

P. Tullio è appena rientrato da una festa di battesimo, è solo perché p. Geremia è andato a visitare altri barrios. Senza pensarci un attimo, inforca la moto e corre sul posto. Riesce a entrare in casa, esamina per pochi istanti il ferito. Poi, all’improvviso, si sente una nuova sparatoria all’esterno. Tullio si affaccia alla finestra e vede uno dei Manero appiccare il fuoco alla sua moto. Esce allora di casa, anche se gli altri cercano di trattenerlo: «A me non faranno niente», dice convinto.

Edilberto Manero lo accoglie in strada con una risata: «Padre - urla - vuoi fare la lotta con me?». Tullio alza entrambe le braccia con le palme protese in segno di resa e di pace. Inerme, alla ricerca del dialogo, come ha sempre fatto in tutta la sua vita, il sacerdote si avvia verso l’uomo con il fucile spianato. Edilberto lo guarda fisso, poi gli spara al torace. Padre Tullio cade sulle ginocchia, l’altro spara ancora. Il missionario è già morto, ma gli altri continuano a sparargli addosso, ridendo e fischiando, calpestandolo ripetutamente, cantando e ballando. Al tramonto p. Geremia torna a casa.

Alcuni fedeli lo supplicano di cambiare strada senza spiegargli il motivo, ma sanno bene che le milizie paramilitari cercavano proprio lui per eseguire la loro precisa sentenza di morte. In parrocchia trova il biglietto con la richiesta d'aiuto, ma p. Tullio non c'è. Corre allora alla stazione della polizia cercando di trascinare con sé due poliziotti anch'essi terrorizzati. Mezz'ora dopo raggiunge il corpo massacrato del confratello, nella strada deserta. Si inginocchia e comincia a pregare piangendo.

I Manero erano fuori di sé, avevano l'obiettivo di uccidere p. Geremia. Quindi p. Tullio, è stato ucciso per "errore" ma per la sua prontezza nell'accorrere in aiuto dei fedeli in pericolo, conscio delle minacce verso i cristiani in generale e verso i preti in particolare, credo che si possa tranquillamente affermare che è un MARTIRE DELLA CARITA'. L'essere vicino ai poveri, agli umili e agli oppressi è sempre stata una caratteristica della sua vita e, per questo motivo, non dubitò un attimo nell'accorrere in aiuto di chi ne aveva bisogno. I cristiani dell'intera diocesi di Kidapawan, sono stati molto colpiti dalla sua morte: tremila persone parteciparono ai suoi funerali nonostante le minacce e la tensione di quei giorni. La loro presenza ha testimoniato ancora una volta che in Cristo la morte genera vita, che l'odio non può uccidere l'amore.

P. Tullio è ancora ricordato nelle Filippine dove esiste un ospedale che porta il suo nome. La mamma concesse che il suo corpo fosse sepolto nel giardino del vescovo di Kidapawan, dove viene visitato ancora dalla popolazione. Accanto al suo corpo, nel 2011 venne tumulato anche il corpo del p. Fausto Tentorio, purtroppo anche lui brutalmente ucciso perché si schierava dalla parte dei poveri.

Nel suo paese natale, Sustinente, sono ancora molte le iniziative benefiche che si realizzano in ricordo di p. Tullio, così come in altre parrocchie e nel PIME.

In occasione del 23° anniversario della sua scomparsa, Norberto Maniero si recò pentito alla tomba di p. Tullio per chiedere perdono del suo folle gesto.

### **Dalle lettere di p. Tullio sulla situazione della sua missione**

«La zona in cui operiamo è pianeggiante, coltivata a riso, si estende per un raggio di dieci chilometri, fino a raggiungere le colline circostanti, coltivate a granoturco e canna da zucchero. Il terreno appartiene a piccoli agricoltori che riescono a sopravvivere senza grossi introiti da spartire. La gente è prevalentemente impegnata nella campagna. I sistemi di produzione sono rudimentali: non ci sono trattori né macchinari. Sulle colline manca l'irrigazione, per cui il raccolto è condizionato dal tempo. Le strade sono percorribili con la moto. La canonica è in legno, fornita di corrente elettrica, che funziona solo di giorno. Così, la sera, quando ce n'è bisogno, usiamo le lanterne».

L'inserimento è difficile soprattutto per la situazione delle Filippine, e in particolare dell'isola di Mindanao: «segnata da crisi economica, forte tensione politica fra opposizione e classe al potere, malcontento generale per il sistema dittatoriale, paura diffusa nella gente comune dovuta alle ispezioni militari a domicilio, con conseguenti arresti di persone sospettate di appartenere ai ribelli o di parteggiare per essi; imprigionamenti, deportazioni e frequenti casi di uccisioni dopo l'arresto, senza previo processo; incolumità dei militari giustizieri, che compiono soprusi con la protezione governativa, a dispetto della legge civile e dei più elementari diritti umani. La Chiesa si fa solidale con tutti questi casi pietosi e alza la voce di protesta, in difesa degli oppressi. Spesso i poveri e gli indifesi trovano unico appoggio e sostegno nella Chiesa, che si muove tra molte difficoltà e con poco risultato, dovendo affrontare un potere troppo forte e corrotto. Siamo dunque un segno di speranza e promotori della giustizia... C'è bisogno di un risanamento generale, che richiede molto tempo, attraverso un'educazione ai valori umani, ai diritti fondamentali dell'uomo, alla giustizia. Senz'altro questo è uno dei nostri intenti, come preti».

Tullio scopre, così, il suo ruolo di sacerdote; lui, che si è interrogato e tormentato per anni, riscopre il valore della presenza fondamentale del missionario, per la crescita del popolo di Dio: «Le zone assegnate al Pime sono povere, prevalentemente rurali, isolate per la difficoltà dei mezzi di

trasporto e di comunicazione. Il nostro lavoro pastorale si svolge tra la gente di condizioni più umili e il nostro stile di vita tende a uniformarsi allo stile semplice ed essenziale della gente comune. Per un occidentale ciò costituisce una forte testimonianza evangelica che sarà preziosa per gli stessi filippini... come scelta di vita e non semplicemente condizione sofferta e subita. Mi accorgo che il prete gioca un ruolo importante e che la gente si aspetta molto da lui. È una persona cui fanno riferimento per ogni bisogno e necessità. Auguro a me stesso di potermi sentire sempre più partecipe e coinvolto nel cammino di questo popolo duramente provato dalla sofferenza. Ringrazio tutte le persone che il Signore mi ha messo a fianco e che mi aiutano nel mio inserimento».

Oltre che con la difficile situazione socio-politica, p. Tullio si deve scontrare anche con le difficoltà di lingua e di mentalità: «Sto abituandomi al ritmo della vita filippina - scrive in una lettera del 17 dicembre 1984 - che spesso mette a dura prova la mia pazienza. Gli orari non vengono rispettati, le attività non cominciano mai all'ora stabilita. Non c'è la minima ansia per il tempo che scorre. Può darsi che la lentezza dei tempi filippini dipenda dal caldo o dall'insufficiente alimentazione, dalla mancanza di stimoli o dall'isolamento in cui vivono. Mi riferisco al mio ambiente prevalentemente rurale, povero e sottosviluppato. Essendo io un tipo sbrigativo, devo continuamente rivedere la mia disponibilità. Quando conversi con loro fanno lunghi discorsi prima di arrivare al nocciolo della questione. Capire quello che pensano su certi argomenti è alquanto complicato. Certe zone della loro vita rimangono a noi nascoste... difficilmente si espongono per manifestare la loro opinione. Mi trovo in una fase di stordimento generale, dovuto all'impatto con una realtà nuda e cruda e con un mondo che non possiedo ancora, ma che sto appena sfiorando».

Ciò che più lo tormenta è vedere la malnutrizione dei bambini che gli corrono incontro, quando arriva nei villaggi, chiamandolo "padre". Gli ricordano, continuamente, che troppi muoiono senza aver vissuto: «La prima volta che ho fatto il funerale a un bambino di pochi mesi, mi sono "immaginato" e a fatica ho terminato la messa, dalla commozione».

Con il tempo, la riflessione sulla morte diventa più profonda: «Non dico di averci fatto il callo, ma l'accettazione della morte, così di casa fra i filippini, diventa meno drammatica che da noi: un evento normale, parte della vicenda umana, di cui bisogna essere coscienti e a cui bisogna prepararsi. La vita e la morte si intrecciano, come esperienza quotidiana e ci danno una concezione più realistica e più vera di noi esseri mortali. Ci ridimensiona dalle nostre pretese e dalle nostre vanaglorie e ci educa al senso del limite e della gratuità. La nostra vita è un dono, che ci è dato da amministrare, ma non da possedere».

E in una delle ultime lettere all'amico p. Gilberto Orioli, il 27 marzo 1985, Tullio scrive: «... non mi resta che immergermi in questo mondo e camminare a fianco di questa gente, nella comunione fraterna e condivisione. Il lavoro è tanto e il compito affidatoci è grande: però non siamo soli, un Altro ci sorregge e viene incontro alla nostra debolezza. Coraggio, dunque. Diciamocelo reciprocamente».

La situazione, intanto, è sempre più difficile. Fin dal suo arrivo nell'isola di Mindanao, p. Favali si accorge della tensione che la gente vive e si chiede fin quando potrà sopportare con rassegnazione: «La pazienza ha un limite e la reazione che ne verrà, quando il popolo prenderà coscienza dei propri diritti, non si può prevedere. La situazione è critica. Tutto urge un cambiamento. Ma in quale direzione, in che modo? Chi auspica un cambiamento radicale, attraverso la rivoluzione armata, con innegabile spargimento di sangue e un prezzo troppo alto di vite umane. Chi vorrebbe un cambiamento graduale, attraverso vie costituzionali e diplomatiche in un modo meno violento e più pacifico. Il futuro è incerto. Speriamo che tutto avvenga rispettando i ritmi di crescita della gente. Dio ci aiuti e ci benedica».

**Il 6 novembre 1984, pochi mesi prima di essere ucciso, padre Tullio aveva inviato una lettera all'amico sacerdote mantovano don Giuseppe Bergamaschi da cui riprendiamo questo brano molto significativo riguardo al suo martirio**

«La Chiesa è organizzata secondo il modello delle comunità di base dell'America latina. Mi accorgo che un conto è l'organizzazione e un conto è la reale partecipazione della gente.

L'organizzazione è ineccepibile. Ma la struttura non è tutto. Rimane il lavoro di formazione che non si lascia tanto incasellare in forme organizzative perché ha a che fare con persone concrete, soggette ad alti e bassi e a influenze esterne che sembrano rallentare il nostro lavoro. Mi riferisco a una pressione militare che mira a smantellare le comunità di base, sospette di parteggiare per le forze sovversive comuniste armate, che lavorano nel nascondimento con l'intento di rovesciare il presente sistema dittatoriale.

I nostri leader hanno avuto minacce, perquisizioni; alcuni sono stati barbaramente uccisi. Tutto questo crea un'atmosfera di tensione e di paura che incide sulla partecipazione. Siamo passando un periodo di prova e di persecuzione che fa traballare quell'impianto di Chiesa da pochi anni costruito e che, come pianta giovane, non è ancora temprata alle burrasche. Io che sono nuovo ho la sensazione che poco sia stato fatto, in quanto molti si ritirano sotto le minacce, mentre il mio parroco sostiene che prima si toccava con mano quanto fosse vitale e promettente questo germoglio di Chiesa. D'altra parte, è comprensibile questo ripiegamento quando sei nel mirino di un'arma da fuoco. La vocazione al martirio non si improvvisa e non è di tutti. Si spera che, passata la burrasca, si ricominci di nuovo con rinnovato slancio.

Ultimamente le incursioni militari si sono calmate. Non so fino a quando. A livello nazionale ci sono segni di scontento e un'urgenza a qualche alternativa al potere. Ormai Marcos ha raggiunto il fondo, portando la nazione ad una crisi totale, sporcandosi le mani con l'assassinio di Aquino e perdendo la credibilità della maggioranza. È uscito da pochi giorni il risultato della commissione giudiziaria riguardo al caso-Aquino, che attribuisce la responsabilità a una cospirazione militare, capeggiata dagli alti ranghi dell'esercito, persone di fiducia di Marcos. Qualche cosa deve pur accadere! A Manila, ogni settimana l'opposizione organizza marce di protesta che riuniscono migliaia di persone di diversi settori e che sfidano i divieti di assembramento e i militari; c'è un clima arroventato che preannuncia qualche cosa che sembra scoppiare. Affido anche alle tue preghiere questo popolo, duramente provato, sperando che si apra uno spiraglio di luce.

Si avvicina l'anniversario del mio arrivo nelle Filippine, 11 novembre. Un anno è passato. Eppure mi sembra ieri. È presto per fare resoconti, però ringrazio il Signore che mi ha portato fino qui, a testimoniare il suo amore e la sua misericordia. Mi sento ancora in una fase di ambientamento, però auguro a me stesso di sentirmi sempre più partecipe alla vita di questo popolo e di dare il mio umile contributo...».

***padre Tullio Favali***

***Principio del formulario***

### **Preghiera di p.Tullio Favali**

«Dacci, o Signore, la forza di rinnovare ogni giorno il nostro impegno, dacci il coraggio di continuare nei momenti di oscurità, illumina le nostre menti perché possiamo trovare le vie migliori per arrivare al cuore dei nostri fratelli. Mantienici svegli perché siamo tentati di adagiarci. Dacci la passione per gli altri, anche se ciò comporta maggiore sofferenza. Grazie, Signore, per questa giornata, per le persone che ho incontrato, per le cose che ho scoperto. Affido a te le mie preoccupazioni e la mia gente, con tutti i suoi problemi. Ti chiedo di poter rispondere alle tue aspettative e a quelle della gente!»